

ROMA Silvio Berlusconi butta per aria le promesse di dialogo, e annuncia che il «2003 sarà l'anno delle riforme, nonostante questa sinistra che ci ritroviamo». Una sinistra che preparerebbe un «golpe giudiziario» rilanciato dalle «piazze». Ma «il governo non si farà intimidire», continua il premier, e «l'opposizione non riuscirà con i suoi veti a frenare e a impedire la realizzazione di quelle riforme di cui il Paese ha bisogno». Quali? La «profonda riforma della giustizia» è il primo capitolo, è ovvio, poi quelle istituzionali (che lo interessano direttamente), ultime quelle economiche, pensioni comprese.

Con un messaggio inviato al pensatoio in cerca delle radici della destra, organizzato da «Liberal» a Todi, il presidente del Consiglio ha voluto compatire le «singole identità» della Casa delle Libertà, assicurando «pari dignità» alle varie forze e, allo stesso tempo, coesione al suo progetto. Indifferente agli appelli dei presidenti delle Camere per seguire la strada del dialogo, pronunciati da Marcello Pera ieri e da Pierferdinando Casini venerdì, Berlusconi spazza la strada da ogni tentazione «bipartisan» e definisce meglio le linee della controffensiva politica, dopo la dichiarazione di guerra ai magistrati lanciata dal set di Arcore. Le linee pratiche sulla riforma della giustizia le detta ancora una volta l'avvocato-deputato di FI, Gaetano Pecorella: «Spaccare la corporazione della magistratura con la separazione delle carriere», varare provvedimenti perché «il pm sia politicamente responsabile», creare una Procura federale con a capo un magistrato designato dal Parlamento, nominati dai Consigli regionali i vertici delle procure territoriali.

Ha mandato un messaggio al convegno di Todi per «non far mancare la mia voce», ha detto Berlusconi, che comunque ieri ha preferito fare un salto a Milanello per incoraggiare il Milan. Nel testo letto da Ferdinando Adornato, il presidente del Consiglio rinnova l'attacco: «La sinistra è ricorsa a tutti i mezzi, anche i più spudorati, per gettare fango, in Italia e all'estero, sul governo della Repubblica e sui partiti del centrodestra». E ripete che «la sinistra non ha rinunciato a mettere in azione manovre giudiziarie o di piazza per tentare di ottenere ciò che non è riuscita ad ottenere democraticamente dalle urne». Il «ribaltone», insomma. Il trait d'union fra «golpe giudiziario» e «piazze» sarebbe Magistratura Democratica.

Non parla di elezioni anticipate, il presidente del Consiglio. Forse evita il tema per non dispiacere a Ciampi, con il quale ieri ha avuto un colloquio telefonico «lungo e cordiale». «Uno scenario possibile», invece, per il leghista

“ Offensiva senza quartiere del capo del governo. Dall'editto di Arcore alla dichiarazione di guerra di Todi il tono sale ancora: nel mirino pm e opposizione ”



Invoca riforme, a partire da quelle sulla giustizia. Pera si mette dalla sua parte. Franceschini, Margherita: «Siamo ormai oltre il comune senso del pudore»

## «La sinistra usa giudici e piazze per farmi cadere»

Berlusconi attacca, Pecorella spiega: separazione delle carriere, per spaccare i magistrati



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ed il presidente del Senato Marcello Pera. Giuseppe Giglia/Ansa

Alessandro Cè e per Mario Landolfi di An e Pecorella. Mai e poi mai per Rocco Buttiglione, che anzi ritiene «offensivo per Berlusconi e per la magistratura» dare per certa la sua condanna.

È evidente un richiamo all'ordine della Casa delle Libertà, ribattezzata come «Casa delle Riforme»: ai maldivi della Lega, il capo della coalizione mette ancora il coperchio: «Nella maggioranza non ci sono né golden share, né alleati privilegiati, né corse preferenziali: remiamo tutti insieme nella stessa barca e nella stessa direzione». «Unità e coesione», questo il «valore dei valori» e avanti tutta col programma: riforma di Welfare e pensioni, infrastrutture, scuola e ricerca scientifica (un plauso alla rivoluzione aziendalista della Moratti).

Il presidente del Senato, Marcello Pera, da Todi invita al dialogo e alla ragionevolezza: «Le riforme costituzionali non si possono fare con la violenza dei numeri. Gli esponenti più moderati di entrambi gli schieramenti si impegnano di più» per unire proposte di legge simili. Perché non fare le riforme «ha dei costi per il bilancio dello Stato» (per Berlusconi «solo il centrodestra è moderato»). Se Casini aveva fatto capire di non approvare una lista di leggi scritta dagli avvocati («Non si può dire che il Parlamento non si sia occupato di giustizia»), ieri Pera tenta di smorzare i toni: «Se si vive in un clima in cui chi vince altera le regole del gioco contro chi ha perso, si alimenta il sospetto reciproco e non se ne esce più». Un «circolo vizioso» in cui «le riforme non si fanno perché non c'è il clima e non si fanno le riforme peggiorando il clima». Ma il presidente del Senato segue le indicazioni di Berlusconi (su questo è d'accordo Casini): più poteri al premier per licenziare un ministro o sciogliere le Camere ricorrendo alle elezioni anticipate, come «deterrente» per tenere unita una maggioranza. Un potere che, secondo Pera, «non mortifica ma esalta» il ruolo di garanzia del Capo dello Stato. Altre urgenze: rendere «omogenee» le riforme federaliste e istituire il Senato delle Regioni.

«Berlusconi insiste in una azione di intimidazione della magistratura», commenta Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds, che esclude «manovre» della sinistra: se il premier venisse condannato, «fino al completamento dell'iter giudiziario, la questione delle dimissioni non verrebbe posta politicamente». Dovrebbe essere lui, semmai, a valutarne «l'opportunità». «Berlusconi è ormai andato oltre il comune senso del pudore», secondo Dario Franceschini, coordinatore della Margherita, «infuoca lo scontro politico per coprire il merito dei processi».

n.l.

### Quirinale

## Ciampi vigila sul premier. E stavolta lo fa sapere

Si chiude con una telefonata distensiva la settimana più calda del settennato di Ciampi, sotto pressione per l'attacco di Berlusconi ai magistrati e alla separazione dei poteri. Il Quirinale ha fatto sapere che ieri nella tarda mattinata il capo dello Stato ha avuto un colloquio «lungo e cordiale» con il presidente del Consiglio. Un normale contatto? Di telefonate i massimi responsabili delle istituzioni se ne scambiano molte senza che la cosa si sappia in giro e assurga a dignità di notizia.

Se non fossero state informate le agenzie di stampa - che ne hanno dato conto con la formula ipocrita dell'"a quanto si apprende" - si sarebbe potuto, dunque, archiviare la telefonata alla stregua di una prassi ricorrente. Ma se si è sentito il bisogno di far conoscere il colloquio, è facile immaginare l'intenzione dei due interlocutori di lanciare un messaggio. Distensivo.

Tutto risolto tra Quirinale e Palazzo Chigi? Le cose non stanno evidentemente così. Da un lato, è da ricordare come lo staff di Ciampi non abbia ancora messo a punto una strategia di comunicazione adeguata a tempi di scontro istituzionale e di infocata tensione politica. Dal Colle ci si preoccupa, in qualche modo, di circoscrivere gli argomenti di cui si è discusso (una «carrellata sui principali temi internazionali» dopo i viaggi del presidente in Algeria e di Berlusconi a Londra e Washington), escludendo, così, i temi della giustizia: ancora ieri mattina il forzista Gargani in un'intervista al Corriere della sera alludeva

esplicitamente a Ciampi come suggeritore dell'esternazione di Rognoni, che è stata accolta dalla Destra con furibondi attacchi. Sarebbe ben strano se per davvero non se ne fosse parlato.

In quanto alla politica estera non sono mancate le occasioni di attrito: sulla vicenda della guerra Ciampi aveva appena finito di lanciare da Algeri un solenne monito sul ruolo dell'Europa unita, che Berlusconi già aderiva all'appello con cui gli otto partner più filo-americani tentavano la via della spaccatura. La dissonanza è stata evidente. Nel corso del colloquio di ieri mattina è molto difficile che non si sia parlato neanche di questo. Ciampi spazza dalle mosse di Berlusconi? Dal Colle non lo si ammette, ma si preferisce - a costo di presentare un quadretto abbastanza edulcorato - rimarcare la presenza del presidente, anche del presidente, alla vigilia di scelte drammatiche di politica internazionale.

v. va

Susanna Ripamonti

## Gli avvocati allarmati: «Parole gravi»

Camere penali: vogliono delegittimare l'ordine giudiziario. Unicost: intervenga il capo dello Stato

MILANO Non sono più solo i magistrati, più o meno ribelli, a sorprendersi ad allarmarsi per l'escalation degli attacchi alla giustizia di Silvio Berlusconi. Adesso ci sono anche gli avvocati che prendono posizione, la controparte. È di ieri un documento della giunta dell'Unione delle Camere Penali che critica con fermezza le dichiarazioni del presidente del Consiglio, che ha dimostrato di voler usare le riforme della giustizia come una purga per punire la magistratura. I penalisti ricordano un principio inderogabile: «La libertà della giurisdizione ed il principio di separazione dei poteri sono valori che connotano la democrazia e devono essere rispettati e condivisi da tutti». E a proposito delle polemiche e dei proclami di Berlusconi, dicono che c'è un limite al diritto di critica: «Le recenti affermazioni del Presidente del Consiglio coinvolgono la giurisdizione nel suo complesso e costituiscono un precedente che non può che suscitare allarme. Identificare l'intera Magistratura come un avversario che sfrutta l'esercizio della giurisdizione in funzione di un mirato progetto politico teso a contrastare l'azione del Governo è accusa grave che finisce con il delegittimare l'intero ordine giudiziario e minare la credibilità delle istituzioni».

A proposito di riforme, l'Unione delle Camere Penali Italiane, si è sempre schierata per la separazione delle carriere, ritenendola «una necessità inderogabile per la realizzazione del giu-

sto processo». Ma adesso aggiunge: «La separazione delle carriere è stata strumentalmente impugnata come una clava da taluni esponenti della maggioranza, fino a ieri ben più tiepidi e sfuggenti al riguardo, quasi fosse una rappresaglia con cui ripagare la magistratura dei presunti strappi compiuti. Dal canto loro gli esponenti dell'opposizione, e non pochi magistrati, hanno insistito a dire che le reazioni alla decisione delle Sezioni Unite e la richiesta di separazione delle carriere costituiscono le diverse facce di un unico disegno teso ad attentare alla indipendenza della magistratura. Tut-

to ciò è inaccettabile, fuorviante e dimostra l'assoluto degrado del dibattito sulle riforme che riguardano la giustizia».

I penalisti invitano politici e magistrati a riaprire un dialogo serio sulle riforme. Lo stesso presidente dell'Unione delle Camere Penali, Ettore Randazzo, critica apertamente Berlusconi, per il suo proclama di Arcore: «Credo che la reazione del governo sia stata quella di un imputato e non quella del capo del governo». Intervistato dal «Messaggero» sottolinea che nella sua doppia veste di premier e di imputato, il Cavaliere azzurro non distin-

gue più i ruoli: «È un uomo anche lui -dice- e in lui ha prevalso lo stato d'animo personale su un provvedimento a lui sfavorevole, anziché la valutazione istituzionale. Tutti possono criticare le sentenze, soprattutto quelle con un rilievo politico. Ma per criticarle bisogna almeno prima leggerle, cosa non ancora possibile visto che per adesso non ci sono le motivazioni, ma solo uno scarno dispositivo di una riga». Gli attacchi del governo alla magistratura, sottolinea ancora Randazzo, «rischiano di delegittimarla e questo sarebbe un danno per tutti, perché la libertà e la credibilità della magistra-

tura sono indispensabili per garantire la giustizia ai cittadini».

Deve intervenire il Capo dello Stato a tutela della magistratura vista la «gravità» delle parole pronunciate nei giorni scorsi dal premier e gli «insulti» che vengono da esponenti della maggioranza, chiedono a gran voce i magistrati aderenti a Unità per la Costituzione, la corrente di centro delle toghe, che celebra a Crema il suo congresso straordinario.

«La situazione è di una gravità inaudita - sostiene il consigliere del Csm Giuseppe Meliàdo - Le parole di Berlusconi rappresentano un'altera-

zione palese di principi fondamentali dello Stato di diritto. Se la maggioranza e il Parlamento vogliono ripristinare l'immunità lo facciamo, ma non si può sfasciare la giurisdizione». Meliàdo non ha dubbi: «Il Capo dello Stato deve intervenire a tutela della magistratura, oggetto anche di insulti».

«Il messaggio di Berlusconi è stato veramente grave - afferma Libertino Russo, sostituto procuratore generale in Cassazione - ha fatto capire che può essere giudicato solo dagli elettori e invece non è così. I cittadini sono uguali di fronte alla legge e devono essere giudicati dalla magistratura che è indipendente». Russo è amareggiato anche per le affermazioni fatte da esponenti della maggioranza contro la magistratura. «Ci hanno chiamati maiali, chiedono per noi i lavori forzati, parlano di Sezioni Unite rosse. Di fronte ad attacchi così forti forse i magistrati non devono parlare, ma devono intervenire il Capo dello Stato e il Csm».

parabole

## Fini&Bossi, l'altra faccia del giustizialismo

Bruno Miserendino

Cantieri aperti per la giustizia. Non sono quelli di Lunardi (che per lo più sono ancora chiusi), ma quelli che la maggioranza sta riattivando in vista di una organica riforma del settore il cui senso è: non si processano gli uomini di governo. In questi cantieri operosi, temporaneamente chiusi dopo l'approvazione della Cirami, ma immediatamente riaperti dopo la dimostrazione di inutilità della Cirami stessa, si aggirano in qualità di direttori dei

lavori i legali del premier, e in qualità di apprendisti tutti gli altri alleati della maggioranza. Programma dei lavori fittissimo: si va dall'immunità parlamentare, alla riduzione della prescrizione, alla separazione delle carriere, fino alla chiara dipendenza delle Procure dal governo locale. Con la sofferza di chi si vuol mettere in mostra, e la ruvidezza dei popolani, i leghisti sono quelli che stanno battendo tutti in velocità, giungendo a proporre sanzioni corporali per i giudici che si ritrovassero a indagare sugli uomini di governo. È il caso di Calderoli (vicepresidente del Senato), che

in un'intervista ha spiegato così l'apporto della maggioranza alla riforma della giustizia: «Non si offre più l'altra guancia, è tempo di replicare con due schiaffoni». Uno degli schiaffoni, appunto, è la separazione delle carriere, in generale, secondo Calderoli, se un giudice sbaglia, indagando su un uomo di governo, deve risponderne con «i lavori forzati». Calderoli esprime in modo schietto quel che pensa la maggioranza della maggioranza e sorvola sul particolare che molti stanno tentando di ricordare in queste settimane di passione. Il particolare è che adesso a volere il ritorno

dell'immunità, in una formula molto vicina all'impunità, sono i leghisti e quelli di An che vollero eliminarla, e che fino a pochi anni fa organizzavano veglie e manifestazioni di piazza contro il parlamento dei corrotti. Inutile ripetere la storia del cappio, esposto in aula dai leghisti o gli striscioni dei giovani dell'allora Msi davanti a Montecitorio. È più utile forse ricordare, come ha fatto in una lettera a Giorgio Napolitano, presidente della Camera al tempo di Mani Pulite, che l'abolizione dell'istituto dell'autorizzazione a procedere era stata concretamente richiesta già nella prima

vera del 1992 da ben undici proposte di legge, due delle quali avevano per primi firmatari gli onorevoli Fini e Bossi. La discussione di quelle proposte ebbe un'accelerazione dopo che la Camera negò l'autorizzazione a procedere per Bettino Craxi (maggio '93), ma i progetti più radicali per impedire l'abuso dell'autorizzazione a procedere, erano proprio quelle dell'allora Msi (primo firmatario Gianfranco Fini) e della Lega Nord. Nelle dichiarazioni di voto i rappresentanti dei due partiti, allora fieramente giustizialisti, si lamentarono che l'autorizzazione a procedere impediva l'ar-

resto e la perquisizione degli indagati, «il che - disse per il Msi Filippo Berselli, attuale sottosegretario alla Difesa - non si concilia con le attese del paese e del popolo». Il leghista Fabio Dosi affermò: «Pensiamo che l'articolo 68 della Costituzione debba essere interamente soppresso...anche nel prossimo parlamento proseguiremo questa battaglia».

I tempi sono indubbiamente cambiati. Calderoli, alla domanda sul voltafaccia della Lega in materia, risponde così: «La rimettiamo (l'immunità ndr) con i limiti dovuti. Noi ci siamo battuti contro l'immunità parlamen-

tare quando veniva usata da chi voleva coprire le tangenti. Ora ci sono in giro magistrati che ricorrono a tutto per colpire un avversario politico». Quanto al caso in questione, ossia il processo di Milano, Calderoli è ancora più chiaro: «Nel caso Berlusconi bisogna sospendere il processo, perché questo comporta un problema per lui che non può difendersi come dovrebbe». L'affermazione contiene una notizia a suo modo esplosiva: il premier non riesce a difendersi. Nonostante le leggi ad hoc, i bravissimi avvocati, e i medesimi avvocati che gli preparano e approvano le leggi.